**La pagina che non c’era**

***Il richiamo della foresta***

**nella traduzione di Daniele Petruccioli**

**Pagina vincitrice:**

**Gentileschi 8 Giordana Gatto**

Per il richiamo all’onirico, al sogno, così presente nel *Richiamo*; per l’attacco dal ritmo particolarmente felice, incalzante, di nuovo molto in sintonia con il linguaggio di London e di questo romanzo in particolare; per la felicità dell’utilizzo di variazioni di piano quasi cinematografiche (il campo lungo della seconda frase, immediatamente e intelligentemente montato con i primissimi piani – peraltro emotivamente in contrasto – della terza); per il coraggio e la felicità delle allitterazioni in accumulo (es: “...ri***sp***e***tt***o a un’e***s***i***st***enza che ne era ***st***a***t***a ***p***ri***v***a lo ***sp***a***v***en***t***a***v***a, *s*e ***p***o***ss***ibile...” addirittura quattro: **p**, **t**, **s**, **v**!) e per l’importanza del ritmo anche come tema (i due respiri finali che si fondono in un ritmo solo), che mostrano come questa pagina abbia recepito a fondo lo stile della traduzione; per il passaggio alla veglia che coincide con quello del dubbio, un’intuizione acuta su certi temi molto profondi, molto sottotraccia del *Richiamo*; per il bellissimo tocco d’interpretazione personale, infine, in cui l’amicizia, tema così importante nell’adolescenza, si fa tematica allegorizzata nel respiro calmo di Billì che fa riaddormentare un Buck finalmente, seppure solo temporaneamente, in pace; per questo sapiente amalgama di attenzione al testo, rielaborazione delle sue tematiche e dello stile della traduzione, nonché per il bel tocco sincero e personale che caratterizza ogni vero interprete creativo, per me questa è la pagina che vince: perché non c’era, ma avrei davvero voluto che ci fosse.

Daniele Petruccioli

***Martin Eden* nella traduzione di Stella Sacchini**

**Gentileschi 11 Ilaria Minopoli**

“La pagina che non c’era” che ho scelto risulta estremamente credibile. Leggendola, ho pensato che se l’avessi trovata all’interno del romanzo, e nessuno mi avesse avvisato che in realtà non ne faceva parte, non me ne sarei accorta. L’autore o l’autrice della pagina dimostra di aver assimilato la lezione di London, di aver metabolizzato il suo stile, il suo ritmo narrativo, il suo lessico. Con la sensibilità di un traduttore, ha saputo calarsi nella storia e seguire le tracce dell’originale con rigore e perizia. In queste righe c’è tutto lo straziante dissidio interiore del protagonista, e la dolorosa presa di coscienza di aver perduto per sempre le motivazioni, lo slancio, l’ardore che lo avevano spinto a emanciparsi dalla sua condizione e a inseguire il sogno di diventare scrittore. Mi ha colpito anche la scelta del passo, perché di fatto è il momento in cui Martin Eden riconosce con desolazione e lucidità l’abisso che la cultura, i libri, la sua nuova condizione hanno spalancato tra sé e quello che era il suo mondo, e al contempo si rende conto di non appartenere pienamente al nuovo mondo cui è approdato. In questa parte del romanzo Martin capisce di essere condannato a un esilio eterno, a un’apolidia del cuore e della mente. Molto efficace, a mio avviso, è anche la scelta delle parole, una consapevolezza lessicale che a chi scrive viene da una spiccata capacità – forse un intuito – di calarsi “nei panni” degli altri, di assorbirne la calata, il passo, la cadenza, la visione del mondo e delle cose. A questo proposito mi ha molto colpito l’utilizzo del termine “resilienza” (*Come triste e vuoto spettro di se stesso Martin non avrebbe potuto fare altro che aggrapparsi alla sua resilienza, quella che gli aveva tenuto compagnia nei giorni delle guance incavate e dei viaggi al banco dei pegni*), che potrebbe suonare, a prima vista, stonato, troppo moderno, ma al contrario è una parola molto cara allo scrittore, che la usa spesso, nelle sue opere: in *L’apostata*, racconto del 1906 che può considerarsi un vivido antefatto per *Martin Eden*, leggiamo “Johnny era sfinito, esausto, senza resilienza, mentre suo fratello minore sembrava scoppiare di energia e sprizzava esuberanza da tutti i pori”. Che questa scelta sia consapevole o frutto di un intuito e una sensibilità non comuni non ha importanza, ed è in ogni caso una conferma dell’esito felice di questa “pagina che non c’era” e ora, per fortuna, c’è.

Stella Sacchini

**Pagine vincitrici *Il colibrì***

**Labriola 4 Morgana Miniscalco e Labriola 6 Alessandro Terracciano**

“Nell’impossibilità di assegnare un salomonico ex-aequo a tutti e cinque i testi finalisti, dovendo prendersi la responsabilità “adulta” di una scelta, devo comunque ricorrere a un ex-equo tra i due testi che, seppur di poco, meglio hanno interpretato il sentimento caldo e disperato che accompagna l’idea di famiglia in tutto il romanzo. Come l'ho misurato, questo “meglio”? L’emozione. L’emozione provata leggendo questi due testi è stata – ripeto, seppur di poco – maggiore. Di sicuro, la lettura di tutte le pagine mi ha emozionato, e per questo vorrei dire grazie a tutte le persone coinvolte in questa iniziativa”.

Sandro Veronesi

**Pagina vincitrice**

**Ischia 16 Sabrina Cocchia, Carmen Distinto, Rita Arcione, Vincenzo Barile**

**Michele Cocchi, *Us***

Motivazione per le scuole superiori.

Ho meditato a lungo sulla scelta perché i testi che mi sono stati proposti avevano la meravigliosa qualità di inserirsi perfettamente tra le trame del racconto, e perché molto mi ha emozionato ciò che ho sentito essere un denominatore comune: lo sforzo di indossare gli abiti dei personaggi, di pensare e parlare come loro, di osservare il mondo coi loro occhi, e di immaginarli proiettati nel futuro, dopo aver acquisito la complessa abilità di saper scegliere della propria vita. Ecco perché tra tutti, parimenti meritevoli di essere *La pagina che non c’era* di Us, ho scelto il componimento numero 16 del Liceo di Ischia, perché davvero aggiunge qualcosa che io stesso non sarei stato in grado di aggiungere: l’idea di un prologo che introduca sullo sfondo del romanzo quelle due vite che un giorno, di prepotenza, entreranno nell’esistenza di Tommaso. È inoltre notevole la capacità di delineare con poche pennellate Beatrice e Luca, la loro voce e la loro visione del mondo, ancora inconsapevoli del loro destino, ma già vividi sulla pagina, come per creare una tensione, un’aspettativa - espediente quasi cinematografico - che troverà risoluzione al momento del loro incontro con Logan nella realtà parallela di Us. Tre vite che si intrecceranno e diverranno nutrimento una per l’altra. Non solo, la scrittrice, o lo scrittore, di questo testo, utilizza immagini forti, descritte con una lingua semplice ma di grande efficacia, profondamente evocativa - che è poi uno degli obiettivi a cui aspiro quando provo a scrivere una storia - traendo spunto da piccoli dettagli seminati lungo il romanzo, che lei, o lui, ha saputo fare propri, aprirli e dare loro maggiore forza, mostrandoci - come scrive in questa pagina citando lo shibumi giapponese - *la bellezza poco appariscente che si nasconde dietro ad un aspetto esteriore comune.* Grazie.